l'Unità mercoledì 15 dicembre 1976

Le drammatiche fasi del sanguinoso assalto contro il capo dell'antiterrorismo e gli agenti di scorta

Rischiata una strage davanti alla scuola

La via cinque minuti prima era piena di bambini diretti nella vicina «elementare» — Il portiere dello stabile dove abita Noce: «Un proiettile è entrato in casa» — La gente voleva picchiare un giovane che aveva proposto di trasportare Zicchitella in ospedale

Il vice questore Alfonso Noce in ospedale dopo l'intervento chirurgico

Hanno esploso oltre 50 colpi

(Dalla prima pagina)

vicina alle guardie salutandole. E' in strada con loro e cammina verso la «Giulia». I terroristi sono pigiati dietro lo sportello laterale del furgone e stanno per balzare giù. L'agente Palumbo è già al volante della «Giulia», l'altro sta salendo sulla vettura assieme a Noce. Comincia un inferno di fuoco, raffiche di mitra e revolverate, che durera trenta lunghissimi secondi. I terroristi sono incappucciati e avanzano verso la «Giulia» sparando a ripetizione. Il primo a farsi avanti è Zicchitella, che imbraccia un mitra di fabbricazione tedesca con silenziatore. Uno dei proiettili centra subito alla tempia la guardia Palumbo, che muore sul colpo inchiodato al volante dell'auto. Quasi simultaneamente aprono il fuoco almeno due degli altri tre terroristi, anche loro con mitra. E' una vera e propria pioggia di proiettili: ne hanno sparati oltre cinquanta.

Le pallottole raggiungono la «Giulia» in ogni punto, bucando le lamiere e frantumando tutti i vetri. E' sotto il tiro incrociato del killer che l'agente Russo fa in tempo a impugnare la pistola e a sparare tutto il caricatore, centrando alla testa Zicchitella. Un istante dopo un proiettile gli entra nella spalla, si accascia perdendo l'arma. Noce, intanto, raggiunto da tre pallottole (due alla spalla destra, il terzo a un gluteo), si aggrappa allo sportello della macchina, sentendosi venir meno.

A questo punto gli assassini fanno dietro front. Mentre Zicchitella giace al centro della strada agonizzante, gli altri tre scappano in direzioni opposte: due a bordo di una «Mini», il terzo su una «Lancia Beta». Quest'ultimo dopo seicento metri di corsa folle si va a scontrare contro una «500» blu con a bordo un giovane assieme alla madre, che resta leggermente ferita. L'urto è violento e l'auto resta danneggiata: il killer abbandona il mitra ancora caldo sul sedile, balza fuori e fugge a piedi scomparendo dietro un angolo.

Pochi secondi dopo la sparatoria, via Bennicelli è piena di gente. La moglie del dottor Noce si è precipitata in strada in vestaglia, e urla tra le lacrime. «*Non è niente, non è niente...*» mormora il funzionario per calmarla, mentre gli agenti di altre pattuglie arrivate sul posto lo aiutano a salire su un'auto «civetta» della questura, che lo porta all'ospedale San Camillo.

Alfonso Noce viene portato in sala operatoria assieme alla guardia Russo. Ma entrambi, visitati dal professor Bandini, vengono soltanto medicati e ricoverati insieme in una stanzetta a due letti. I sanitari, infatti, pensano sia più opportuno attendere ad intervenire chirurgicamente «*Le pallottole che hanno raggiunto alla spalla, vicino all'ascella, il dottor Noce* — spiega il professor Bandini — *fortunatamente sono state deviate dalle costole: in caso contrario avrebbero passato il polmone da parte a parte*».

Appena ricoverato, Noce è stato circondato da decine di colleghi. «*Io sto bene* — è la prima cosa che ha detto — *ora vi prego di tranquillizzare mia moglie e di starle molto vicino*». Ma la moglie è arrivata poco dopo, avvicinandosi al letto con gli occhi lucidi di pianto e restandogli vicino in silenzio.

Al secondo piano del padiglione «Morgagni» del San Camillo è quindi cominciato un via vai ininterrotto di funzionari della questura e del ministero dell'Interno, di ufficiali dei carabinieri, di delegazioni politiche. La solidarietà dei comunisti al dottor Noce è stata espressa da gli onorevoli Pochetti, Vetere, Canullo e Trezzini, e dal compagno Imbellone, della segreteria della Federazione romana.

Infine Noce ha ricevuto alcuni giornalisti, quelli che lo hanno conosciuto più da vicino seguendo le inchieste che ha diretto. «*Li ho visti quando stavano qui sparando* — ha mormorato con il volto segnato da una grande emozione — *ma ce l'abbiamo fatta... Mi spiace tanto per Palumbo...*».

Le indagini su questo gravissimo episodio di terrorismo si basano per ora su pochi elementi: le armi usate dai terroristi, le vetture di cui si sono serviti, e un'agenda trovata addosso a Martino Zicchitella. Essa conterrebbe molti appunti, ma a quanto pare sono tutti trascritti con una specie di codice cifrato. Tra le pagine, inoltre, è stato trovato un biglietto con scritto: «Avvocato Roberto Senese». L'avvocato Saverio Senese, di Napoli, ha dichiarato ieri mattina di essere stato fino a questi giorni il difensore di Zicchitella, ma di non avere la minima idea di chi possa essere Roberto Senese.

Addosso a Zicchitella gli investigatori hanno trovato anche tre banconote da centquantamila lire appartenenti al riscatto pagato per la liberazione dell'industriale Mocci, rapito un paio d'anni fa a Napoli dal NAP.

Gli accertamenti svolti dalla polizia sulla «Lancia Beta» usata da uno dei terroristi per la fuga, infine, hanno già portato ad una certezza importante. La vettura fu rapinata all'inizio di quest'anno in un'autoremessa romana di via Tripoli, insieme ad altre vetture che furono usate dagli attentatori del presidente del petroliere Theodoli. A quanto pare, dunque, i terroristi l'hanno tenuta per quasi un anno nascosta in una rimessa, contando di utilizzarla per l'attentato di ieri mattina.

Nella notte i NAP rivendicano l'attentato

MILANO, 15

Un volantino firmato da «nuclei armati proletari» e nel quale si rivendica il criminale attentato di Roma è stato fatto pervenire stanotte, con una telefonata anonima, al «Corriere della Sera». Una voce maschile ha segnalato la presenza del messaggio in una cabina telefonica di viale Giovanni da Cermenate, dove è stato trovato da un redattore del quotidiano.

Cinque minuti prima e sarebbe stata una strage. Quando Alfonso Noce è sceso in strada e i mitra degli assalitori hanno cominciato a crepitare, via Bennicelli si era appena spopolata delle centinaia di bambini vocianti diretti come ogni mattina nella vicina scuola elementare «Victor Hugo». «*Non riesco a pensare a ciò che sarebbe successo se al momento degli spari tutti quei bambini si fossero trovati lì in mezzo. Forse quei criminali avrebbe rinunciato all'assalto, oppure avrebbero continuato il loro lavoro d'assassini*» Chi parla è un militare sui vent'anni, di nome Giorgio. Abita in un portone vicino, a due passi dal numero 32 dove risiede il funzionario del servizio di sicurezza. Il giovane è stato fra i primi ad accorrere ma non ha potuto notare altro che la «Lancia Beta» rossa dei banditi buttarsi in una fuga pazza verso via di Monteverde.

In pochi, a quanto sembra, hanno assistito direttamente alle fasi della sparatoria. Se testimoni oculari ci sono la polizia è riuscita a sottrarli alla attenzione e a portarseli in questura in brevissimo tempo. Ma pare proprio che non ce ne siano. La gente è stata richiamata in strada e alle finestre solo dai colpi esplosi dall'agente Russo in risposta al fuoco serrato di Zicchitella e complici, scatenato con due mitra muniti di silenziatore. Proprio per questo accorgimento, le raffiche degli assalitori hanno provocato solo rumori sordi e ovattati, che pochi hanno udito e che non hanno insospettito nessuno. Sono gli attimi più importanti che devono ancora essere ricostruiti con esattezza.

«*Io stavo al piano terra a riparare l'avvolgibile della serranda* — dice il portiere dello stabile di Noce, Franco Galati, 42 anni — *e all'inizio ho creduto che qualcuno avesse gettato dei "tric trac". Ho sentito una serie di botte contro il muro ma ancora non immaginavo di che cosa si trattasse. Solo quando ho visto un proiettile forare il vetro ed entrare in casa ho capito che stavano sparando. Mi sono precipitato fuori e davanti a me c'era il dottor Noce che si reggeva il fianco destro con le mani. Pochi secondi dopo è scesa anche la moglie, la signora Gina, che si è buttata addosso al marito abbracciandolo. Lui ha detto "stai tranquilla, non è niente", poi a bordo di un'auto di passaggio l'ho accompagnato all'ospedale. Durante il tragitto non ha quasi mai aperto bocca. Ha solo ripetuto un paio di volte "hanno ammazzato l'autista"*».

Giovanni Narciso, un ufficiale giudiziario in servizio nella zona, dice di aver visto uno degli assalitori con il mitra in pugno e il volto celato da un passamontagna a ridosso del portone d'ingresso dello stabile di via Bennicelli 32. «*Tutto si è svolto a un centinaio di metri da me. Quando ho messo piede in strada richiamato dai colpi di pistola del poliziotto della scorta ho notato uno incappucciato correre dalla parte opposta. Contemporaneamente due auto piccole, mi sembra una "Mini" e una "500", entrambe rosse, mi sono sfrecciate davanti, verso via Garofolini*».

Anche i negozianti della via hanno poco da raccontare. La proprietaria della bottega di frutteria ha abbassato le saracinesche ai primi colpi, rinserrandosi nel locale. «*Ho capito che fuori c'era qualcosa di brutto e ho avuto paura che potessero entrare da me*».

Più che nelle parole dei pochi testimoni, le tracce di quei pochi minuti di terrore si ritrovano sulle cose: sull'asfalto, rimangono anche qualche ora dopo le strisce bianche dei gessi della scientifica, le schegge dei finestrini delle auto andati in frantumi, una larga macchia di sangue, deformata dall'impronta di un pneumatico. Sui palazzi al primo e al secondo piano restano i fori lasciati dalle sventagliate di mitra, sull'intonaco giallo, sui vetri smerigliati delle finghiere. Più lontano c'è ancora la «500» blu contro cui ha cozzato l'auto dei terroristi in fuga: e parcheggiata di traverso sul marciapiede, il cofano sventrato dallo scontro.

Intorno a queste tracce la gente continua ad accalcarsi, per tutta la mattina, fino all'ora di pranzo, per discutere, commentare, cercare di comprendere. La stretta via Bennicelli, circondata da palazzine moderne ed eleganti a pochi piani, da piccoli giardini che danno respiro al cemento, rimane affollata. E la gente sembra colpita, stupita che la violenza si sia portata fin là, in un quartiere residenziale dall'aspetto quasi familiare, tranquillo, isolato, nonostante la contiguità, dalla massa di palazzi meno eleganti, più affollati e modesti, che si addossano poco lontano, intorno a via dei Colli Portuensi, e sulla grande arteria di scorrimento, la Gianicolense. Anche le scritte fasciste, le svastiche e i «fasci» disegnati con lo *spray*, le frasi minacciose firmate dagli squadristi del covo missino di Monteverde, che insozzano tutto il quartiere, si diradano fino a scomparire in via Bennicelli e nelle strade adiacenti.

Fra la paura, lo sdegno, la sincera commozione per l'agente ucciso, si insinuano anche commenti feroci, reazioni assurde. Qualcuno reclama la pena di morte. Un giovane di 25 anni, Maurizio, geometra, racconta: «*Sono arrivato in via Bennicelli due-tre minuti dopo l'agguato. Non avevo sentito niente, solo lo stridio delle gomme sull'asfalto di una auto che andava a grande velocità. Ho visto il corpo del nappista per terra, i vetri rotti delle auto e ho pensato ad un incidente stradale. Alla gente che stava già intorno a guardare ho detto: "cosa aspettiamo, portiamolo all'ospedale, chiamiamo un'ambulanza". Mi stavano per picchiare per questa frase. Qualcuno ha risposto "lo dovremmo linciare, non ricoverare"*».

E un tema torbido che ricorre nelle frasi che si intrecciano nei capannelli davanti alla casa di Alfonso Noce: segno di una reazione preoccupante e grave, che si mescola al cordoglio per la morte dell'agente. Quasi tutti, nella zona di via Bennicelli, lo conoscevano personalmente. «Si doveva sposare fra pochi mesi», ripetono in molti.

Gregorio Botta

Il corpo dell'agente Prisco Palumbo sulla «Giulia» crivellata di colpi

Ucciso mezz'ora dopo la sua licenza-premio

Aveva 24 anni, e abitava a Nocera Inferiore coi genitori e una sorella minore — Doveva sposarsi in aprile — Aveva ripreso il servizio alle otto dopo una vacanza di quarantott'ore — Il disperato dolore della anziana madre

Prisco Palumbo, classe 1952, ventiquattr'anni, appena, ucciso con una scarica di mitra al volante della macchina che doveva portare nel suo ufficio il vice questore Noce, era nato a Nocera Inferiore. Le scarne note della sua biografia sembrano ancora più esili e sfuggenti davanti alla realtà spaventosa di una morte così tremenda.

Era entrato nel corpo nel settembre 71, a diciannove anni, scuola di polizia di Trieste e a Salerno; dal '74 era passato all'Antiterrorismo. Era l'autista e anche un po' il segretario, del dottor Noce, un ragazzo gentile, capace di gesti affettuosi, e di vera amicizia: anche i giornalisti che lo hanno conosciuto nei corridoi di palazzo di giustizia durante le ore di lavoro, lo ricordano così, un ragazzo affabile. Celibe, era fidanzato; dopo il servizio la sua vita si svolgeva nella caserma Massaua, al Nomentano, dove lui viveva, mangiava e alloggiava: una sorta di foresteria, triste e poco confortevole come tutte le foresterie; ma lui, Prisco Palumbo, non si lamentava. Aveva un buon posto, dicevano i suoi, e si preparava per il concorso di vice brigadiere. Aspettava il trasferimento a Pompei.

«Il questore lo vuole bene», diceva sua madre e ne era felice per lui, quel suo figlio grande e robusto che era arruolato a 18 anni, dato che lì, al paese, a Nocera, tutti i ragazzi o si arruolano o vanno via, lontano. E il questore «che lo voleva bene», infatti, aveva concesso a Prisco Palumbo una specie di permesso speciale, una licenza di 48 ore due volte la settimana; e lui correva a casa, dai suoi, dalla fidanzata, Gaetana D. Prosco, 20 anni, casalinga, figlia di contadini, che abitava in campagna, quasi fuori Nocera. Da Gaetana, sua fidanzata da oltre due anni, passava quasi tutte le ore di quelle sue licenze affrettate, sempre troppo brevi; con Gaetana doveva sposarsi in aprile, i preparativi già nell'aria.

Prisco Palumbo

Anche l'altro ieri era tornato a casa, da Gaetana, e poi alle quattro di ieri mattina si era messo in cammino per essere pronto alle otto sul posto di lavoro, all'appuntamento sotto la casa del dottor Noce. Alle otto in punto lui era lì; alle otto e mezza era già morto e forse non ha avuto nemmeno il tempo di chiedersi perché, il tempo dell'ultimo rimpianto.

La sua vita di poliziotto diligente, senza ombre o avventure, combacia perfettamente con quella della sua vita privata. Senza ombra ne avventure, una vita qualsiasi, forse più brutta che bella, e questi sogni con Gaetana: una vita qualsiasi saldata con un prezzo troppo alto.

A Nocera, non lo conoscono in molti, pochi amici, anch'essi agenti. Il suo più caro compagno, guardia giurata, era morto assassinato a Roma anche lui, nel maggio scorso, nel corso di una sanguinosa rapina. «Orribile destino», aveva commentato Prisco Palumbo.

Nel suo quartiere a Nocera, in via Traversa Casolla, 20, abitava con la famiglia al II piano di una palazzina popolare, soffocata nel solito mare di cemento di una speculazione edilizia tra le più selvagge; il padre Fiora, ventiquattr'anni, autista della Ditta De Flora (legnami), la madre e una sorella di 20 anni. Hanno saputo, alle 10,30, il padre informato sul luogo di lavoro, e partito subito per Roma, verso l'appuntamento più tremendo della sua vita.

L'agente Palumbo giace nella camera mortuaria al Veiano, esami clinici e autopsia aspettano il suo cadavere straziato; per lui, tutto l'inutile habit è già accaduto. Sua madre Ida Fierro, una donna vecchia, tutta vestita di nero, i capelli raccolti nella crocchia delle popolane del Sud, è arrivata a Roma, verso le quattro e scesa barcollante da un treno, che le aveva portato quasi sorretta dalla figlia e da Gaetana, la fidanzata. C'era anche un tenente colonnello: era andato da lei a Nocera, per dirle che suo figlio era morto e per accompagnarla fin là, davanti a quell'obitorio, in una città sconosciuta.

Dal treno, Ida Palumbo si è mossa a passi stanchi, qualcuno l'ha portata verso la polizia ferroviaria, dove due agenti giovani le si sono fatti incontro, col berretto levato, commossi. Lei li ha guardati un attimo, poi è scoppiata in un pianto disperato, che nessuna parola è riuscita più a consolare.

Un cappellano militare e altri funzionari di polizia l'hanno allora portata su una macchina, insieme alle altre due donne, e sono partiti per una destinazione che non è stata resa nota.

Per loro, il lungo cammino del dolore è appena cominciato.

Maria R. Calderoni

«Sapevo che prima o poi ci avrebbero provato»

Sono state tra le prime parole dette da Alfonso Noce dopo l'operazione. Un funzionario valente, riservato ma cordiale - Da due anni è a capo dell'antiterrorismo nel Lazio - Profondo dolore per il giovane autista ucciso

Responsabile regionale dell'ispettorato per l'antiterrorismo prima e del servizio di sicurezza poi, Alfonso Noce ha diretto negli ultimi due anni tutte le indagini sulle più gravi imprese terroristiche compiute a Roma. Ha svolto un ruolo di primo piano nell'inchiesta sull'assassinio del giudice Occorsio, organizzato e freddamente eseguito, il 9 luglio scorso, dai fascisti di «ordine nuovo», e nelle inchieste su tutte le azioni firmate dai cosiddetti «nuclei armati proletari». Ha guidato, tra l'altro, gli uomini che hanno catturato i due capi «nappisti» Pasquale Abbatangelo e Giovanni Gentile Schiavone.

Nel processo ai «nappisti» in corso in questi giorni a Napoli, è considerato dall'accusa uno dei testimoni principali e proprio in questa veste Alfonso Noce avrebbe dovuto recarsi nei prossimi giorni nel capoluogo campano per deporre.

Alfonso Noce è nato a Cerione, in provincia di Caranzano, 43 anni fa; è sposato e padre di tre bambini: Alessandro di 11 anni, Emanuela di 8, e Claudio di 2. Prima di essere nominato capo dell'antiterrorismo per il Lazio e l'Abruzzo, nel luglio del 1974, ha ricoperto diversi incarichi di responsabilità. E' entrato in polizia nel 1959, dopo aver conseguito la laurea in legge presso l'università di Napoli. Da allora sino al '74 la sua attività si è svolta quasi interamente all'ufficio politico di Roma e al commissariato Appio Nuovo, in qualità di vicedirigente. Per un anno, fino al luglio 1974 (quando venne istituito l'ispettorato per l'antiterrorismo sotto la direzione del questore Emilio Santillo) è stato responsabile dell'ufficio politico di Milano.

Ieri mattina, quando con una autoambulanza è arrivato al reparto Morgagni del San Camillo, Alfonso Noce ha avuto come prima preoccupazione quella di tranquillizzare la moglie Gina, i due figli (il maggiore ha 11 anni) e gli altri familiari accorsi in ospedale per assisterlo. «Tutto sommato sono stato fortunato — ha detto il funzionario alla moglie abbozzando un sorriso — non ho nulla di grave, ora vai a casa e stai vicina ai bambini».

Appena medicato, ha anche accettato di incontrarsi con i giornalisti accorsi al San Camillo. Sdraiato sul lettino che porta il numero «101», accanto all'altro agente rimasto ferito nell'agguato di via Bennicelli, Renato Russo, il funzionario di polizia ha stretto la mano a tutti quei che hanno voluto esprimergli la propria solidarietà. Ha detto poche parole, e la maggior parte si riferiva alla sorte toccata all'agente che gli faceva da autista, Prisco Palumbo. «Sapevo che prima o poi avrebbero tentato una cosa del genere — ha aggiunto il dottor Noce — e per questo motivo che la macchina, assieme a Palumbo, da un po' di tempo veniva anche Russo».

Alfonso Noce

Negli ambienti della questura e tra i cronisti di «nera» Alfonso Noce è conosciuto come persona cordiale, attaccata al proprio lavoro, e nello stesso tempo riservata.

Una conferma di queste sue caratteristiche la hanno avuta i giornalisti che ieri mattina hanno parlato con la portiera dello stabile in cui Alfonso Noce abita con la famiglia: «E che ne sapevo io che fosse un funzionario di polizia!» — ha affermato la donna — «sapevo che era "dottore", pensavo che fosse un medico». Una riservatezza, comunque, che non ha mai impedito a Noce di mantenere con i cronisti, ad esempio, sempre rapporti di estrema correttezza e di rispetto reciproco anche nei momenti di maggiore tensione.

Della stima per il funzionario sono del resto testimonianza le reazioni, tutte di sdegno e di condanna, suscitate dall'agguato criminale. Nel corso degli anni in cui Alfonso Noce ha lavorato presso l'ufficio politico della questura, infatti, molti esponenti dei partiti politici, dei sindacati, delle organizzazioni di massa hanno potuto conoscerlo e apprezzare le stesse doti di cordialità e di correttezza.

Tra i primi commenti, quello del compagno Pochetti, segretario del gruppo comunista della Camera. «Sono rimasto colpito — ha dichiarato Pochetti — quando ho conosciuto la notizia». Riferendosi al dottor Noce, Pochetti ha aggiunto: «Si tratta di un valente funzionario, che io conosco e stimo da moltissimi anni e con il quale sono stato in contatto per le più diverse ragioni. Tenuto conto delle operazioni di cui è stato al centro in questi ultimi anni è facile capire anche la matrice dell'azione terroristica. Gli faccio i miei di prontissima guarigione e soprattutto mi auguro che siano individuati i responsabili di questa azione criminale».

Gianni Palma

Dalle prime rapine all'ultima evasione

Martino Zicchitella, 40 anni, molti trascorsi da un carcere all'altro. In quello di Viterbo tra i nappisti che orchestrarono il sequestro del magistrato Di Gennaro — Da Lecce fuggì con Mesina e Bellicini

Nel processo che, in un clima di grande tensione, si celebra in questi giorni a Napoli contro gli aderenti al Nap, Martino Zicchitella era uno dei pochissimi imputati dichiarati «contumaci». Quasi tutti gli altri militanti noti dei Nuclei armati proletari, infatti, sono in carcere con un pesante carico di imputazioni, che vanno dalla costituzione di banda armata al sequestro di persona, dalla rapina al tentato omicidio.

Nell'organizzazione eversiva Zicchitella non aveva certo — almeno fino a qualche mese fa — un ruolo di rilievo. Nato a Marsala quarantanni fa, era uno dei detenuti «comuni» che, in carcere, aveva fatto proprie le rudimentali teorie «rivoluzionarie» del Nap, trovando in queste, probabilmente, una specie di giustificazione per le imprese precedentemente compiute e in modo particolare indirizzare il rebellismo derivante dalla condizione di carcerato.

Emigrato fin da ragazzo a Torino, era stato preso e internato per furto. S. era specializzato in furti di auto, con un ingegnoso sistema «esportava» in Svizzera automobili rubate. Dopo aver rubato vetture di grossa cilindrata, dello stesso tipo di quelle di sua proprietà — una «Alfa Romeo 2000» — alle quali applicava la targa della propria autovettura andava oltre frontiera. Qui, toglieva la targa e vendeva clandestinamente la vettura. Riportava in Italia la sua targa per usarla successivamente.

Intanto aveva aperto una palestra ginnica in via Aosta. Fisicamente ben dotato, riuscì a farsi eleggere «mister muscolo».

Nel luglio del 1966 era a Firenze con un'amica, abitava, pare, con lei, in un appartamento in via dei Proconsolo, si presentò con un assegno all'agenzia della Banca Toscana di piazza San Iacopino. Armato di mitra irruppe nell'istituto di credito insieme ad altri due complici, Dezio Luzza, da Marsala e Osvaldo Addario, da Cuneo. Fatto il colpo si allontanò. Sapeva di essere ricercato da la polizia per i suoi precedenti. Fra l'altro l'accusavano di una rapina a un gioielliere torinese fatta un mese prima. Fu arrestato e condannato a sei anni di reclusione. Evase, venne ripreso. Nel dicembre del '68 nelle carceri di Alessandria tentò ancora di scappare calandosi dal muro cadde e si spezzò le gambe.

Successivamente venne trasferito a Firenze dove conobbe i fratelli Nicola e Pasquale Abbatangelo, entrambi dei nuclei armati proletari. Ma poi, aveva ancora cambiato carcere.

Zicchitella era infatti uno dei tre detenuti nel carcere di Viterbo (gli altri due erano Panzieri e Pietro Sofia) che a maggio dell'anno scorso sequestrarono tre guardie tentando di evadere, mentre un «nucleo esterno» rapiva il giudice D. Gennaro. Il tentativo fallì e i detenuti ottennero solo di essere trasferiti in altre carceri. Per questo episodio Zicchitella doveva rispondere di concorso in sequestro di persona, violenza, tentata evasione, tentato omicidio, detenzione illegale di arma.

Martino Zicchitella

Trasferito in un primo momento a Rebibbia, Zicchitella veniva poi, insieme a Lecce, a «Volla Bozzi», dove, a quel che raccontava in un memoriale dato alle stampe, sarebbe stato sottoposto a una lunga serie di «sevizie».

A Lecce Zicchitella è rimasto fino a 20 agosto di quest'anno, quando, insieme al bandito Mesina, allora rappresentato Giuseppe Sofia, fratello di Pietro, e a Matteo Bellicini, collegato alla anonima sequestri, riuscì incredibile accoltellando gente nello stesso carcere, riuscì ad evadere e a far perdere le proprie tracce, uno, come vedremo oltre Mesina Bellicini, infatti, fu preso a Roma insieme ad altri due «capi» dei marsigliesi.

Poiché infine Sofia è stato arrestato, 14 settembre a Torino, Zicchitella era l'unico nappista abbastanza noto rimasto in libertà. Sempre che non siano vere le voci secondo cui anche Mesina, in carcere, sarebbe convertito al «nappismo» (e questo renderebbe credibile l'ipotesi che del commando di Roma facesse parte appunto anche il bandito sardo).

Felice Piemontese